volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Ho visto Genova due volte

Autore: Marco Revelli

Possiamo ben dirlo oggi, a vent'anni di distanza, che a Genova, nel luglio del 2001, si è costituito, o per lo meno si è rivelato, lo statuto (degradato) del "Politico" del nuovo secolo. A Genova, una generazione innocente, di giovani che si affacciavano sulla scena pubblica per misurarsi con un mondo invivibile, è stata stuprata da una componente brutale e barbarica di una statualità fallita. A Genova un embrione di futuro che si andava impetuosamente formando è stato soffocato in culla in nome di un ordine globale insostenibile e incompatibile con la sopravvivenza dell'umanità.

E' stato detto, con molte ragioni, che la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre del 1969 segnò, per l'allora movimento di rivolta, la "perdita dell'innocenza": per centinaia di migliaia di giovani essa significò la scoperta, sconvolgente, del carattere assassino di quello stesso Stato democratico in cui vivevano, con lo spettacolo dei depistaggi, delle coperture, delle complicità dei suoi apparati con gli esecutori materiali di quel crimine. Genova ripropone quel meccanismo: anche lì, a decenni di distanza possiamo toccarlo con mano, decine di migliaia di giovani – questa volta con una composizione trans-nazionale – hanno dovuto constatare, sulla propria pelle, nell'assassinio di Piazza Alimonda [1 – 2 – 3 – 4 – 5 –6 – 7] , nella mattanza della scuola Diaz, nelle camere di sicurezza di Bolzaneto, nell'accanimento sui corpi di Corso Italia, la vocazione intrinsecamente violenta, apertamente inumana e barbarica, caparbiamente chiusa a ogni cambiamento di rotta, di una *governance* globale incapace di affrontare i problemi del pianeta ma disposta a tutto pur di mantenerne il potere e un incontrollato e incontrollabile controllo.

In questo senso Genova anticipa – mettendoli in scena tutti quanti in un'unità di spazio e di luogo – l'intero ventaglio dei mali che costelleranno il ventennio successivo. E soprattutto l'incapacità dei cosiddetti "Grandi" – degli avatar in cui si rappresenta il simulacro di sovranità sopravvissuto in forma fantasmatica alla crisi degli stati-Nazione – di cogliere nei frammenti di catastrofe che si moltiplicano entro l'orizzonte planetario i segnali di una necessità di cambiamento di rotta e di paradigma: l'11 settembre del 2001, e la domanda in sé salvifica ma subito ignorata "Perché ci odiano tanto?"; il cambiamento climatico e le convulsioni meteorologiche, deprecate ma di fatto ignorate in nome di uno sviluppo senza progresso; la crisi finanziaria del 2008, ovvero le convulsioni mortali del finanz-capitalismo e la prova provata della distruttività dei dogmi neo-liberisti; la crescita esponenziale delle diseguaglianze sociali all'interno dei singoli Paesi e tra Paesi; la stessa pandemia… Una catena di crisi tutte affrontate e aggravate con la riproposizione di soluzioni fallimentari, incancrenendo anziché alleviare i mali. A Genova è morta la politica, potremmo dire, se con questo termine si intende l'arte della comprensione del possibile e del necessario alla sopravvivenza collettiva. Ma a Genova è morta anche la sinistra, per lo meno la sinistra tradizionale italiana, auto suicidatasi nel momento in cui, la sera stessa della tragica morte di Carlo Giuliani, l'allora segretario DS Piero Fassino intimò ai propri iscritti e alle proprie sezioni di non mettere piede a Genova, vietandone la partecipazione alla grande manifestazione del sabato, aprendo di fatto la strada alla successiva repressione poliziesca e mettendosi così fuori non tanto da quel territorio ma dalla Storia. Né nella storia ha più tentato di rientrare, rinunciando a chiedere giustizia per le aberrazioni poliziesche di quei giorni, le torture e le vessazioni, continuando a sostenere in forma bipartisan l'allora capo della polizia De Gennaro, messo lì da Giuliano Amato e confermato da Silvio Berlusconi, l'uomo che aveva già fatto le prove generali della mattanza a Napoli, contro un corteo di ragazzini , e accettando infine che per anni e anni i funzionari colpevoli degli orrori continuassero a fare carriera a conferma dell'identificazione di quasi tutto il sistema politico italiano con il comportamento criminale della sua polizia (d'altra parte se il magistrato che ha istruito quel processo dichiara che "in Parlamento i vertici della polizia responsabili del disastro genovese hanno ricevuto più ringraziamenti che critiche" c'è poco da aggiungere…)

A Genova, infine, è morta, per molti di noi, per troppi, la speranza in un mutamento pacifico di un modello sociale, ma anche culturale e antropologico, insostenibile. Il vuoto di speranza attuale, in cui prosperano populismi di destra estrema e disillusioni di massa, arriva dritto da allora.

Ripropongo qui di seguito, come piccolo contributo alla riflessione, gli appunti messi giù a caldo, nei giorni immediatamente a ridosso di quegli eventi:

«Ho visto Genova due volte, nella settimana del G8.

Una prima volta il martedí, per un convegno nel grande spazio attrezzato del Genoa Social Forum, sotto i tendoni bianchi di Punta Vagno. Si discuteva di “Globalizzazione, spazio pubblico, saperi”. Accanto, un affollato dibattito sul lavoro nell’epoca della produzione globale, con rappresentanti sindacali di tutto il mondo. Intorno, il brusio della grande *reception* globale, con la gente che s’incontra dopo il viaggio, si saluta, si riconosce in questa sorta di terra di confine tra Genova e il mondo.

[…] Un gruppo multietnico di ragazzi, le magliette gialle con su scritto in nero “organizzazione” – un giapponese, due o tre italiani, un maghrebino, uno spagnolo – dà un volto concreto a quello che con linguaggio televisivo è stato denominato il “popolo di Seattle”. Intorno, solitari punk crivellati dal *piercing* si mescolano a serafiche suorine, braccia tatuate di nerboruti anglosassoni si alternano con sai severi di esili frati missionari, distintivi di politicizzatissimi militanti antimperialistici con croci di legno di ascetici pacifisti, incrociandosi, accostandosi, convivendo per ora senza apparenti tensioni o prese di

distanza in questo reticolo a maglie larghissime che è la galassia *anti-global* cosí come appare ora, alla vigilia di tutto, sulla sponda del mare…

Si parla, si discute con traduzione simultanea in inglese, interviene una rappresentante italiana di Mani tese, perfettamente bilingue, sulla propria esperienza in Africa, citando cifre agghiaccianti sul "*knowledge devide*", poi uno studente italiano che studia in Australia, sulla perversione mercantile del sapere universitario, due anziani coniugi inglesi, una tuta bianca, un insegnante… Il folto pubblico segue, per ore, con pazienza certosina – persino un po' ostentata -, pensoso prende appunti, resiste al caldo e alla fame (si discute da mezzogiorno alle tre del pomeriggio, poi si cede il posto a un altro Forum), ma di tanto in tanto ognuno si guarda alle spalle, verso Ponente, dove si avverte, incombente, una presenza estranea. L'altro da noi.

Là, identificabile dal volo degli elicotteri, nel punto della costa segnato da una fila di motovedette militari, all'altezza del porto vuoto, c'è la "zona rossa", separata dal resto della città dalle alte barriere metalliche, vigilata da un piccolo esercito in armi, zeppa di agenti delle piú diverse polizie, di strumenti elettronici per il controllo e il comando, di funzionari delle otto burocrazie piú potenti del mondo. Uno spazio chiuso, esclusivo – "sigillato" hanno scritto i giornali -, sottratto a ogni quotidianità. Città pietrificata nell'attesa dei "Grandi". È lo spazio della sovranità nell'epoca della crisi della sovranità.

Guardo anch'io, a lungo, in quella direzione, da dietro il tavolo, lasciando correre lo sguardo oltre le teste dell'uditorio, ascoltando il ronzio lontano degli elicotteri, e scopro crescere dentro di me prima un senso di disagio, poi di ostilità che si fa sempre piú intensa, fino a trascendere in qualcosa di molto vicino alla rabbia, che mi coglie di sorpresa. In qualche modo mi stupisce. In fondo da tempo avevo classificato dentro di me il G8 come un'occasione in buona misura fatua di ostentazione di potenza e di mondanità da parte di una sovranità declinante, o quantomeno sempre piú incerta di sé: lo spettacolo vagamente grottesco dei simboli e degli attributi di un potere ampiamente corroso che si rappresentano nell'esibizione *kitsch* delle proprie maschere ad uso della plebe globale (di un pubblico ridotto a plebe), con il loro contorno di primi piani televisivi, di *reportages* sul menú dei pranzi di gala, sugli abbigliamenti delle *first ladies*, sui retroscena piccanti riferiti da cuochi, maggiordomi e camerieri… Mi ricordavano – le varie sessioni di quel "concerto", a cominciare dal famoso vertice di Caserta, nel 1994 – quegli incontri che gli estenuati sovrani europei degli imperi ormai declinanti, Francesco Giuseppe d'Austria e Ungheria, lo zar di tutte le Russie, il kaiser tedesco, tenevano alla fine dell'ottocento nella reggia dell'uno o dell'altro, riempiendo le città europee di aristocratici al seguito, di cortigiane e di spie, ancora capaci di impiccare su una pubblica piazza i propri oppositori, o di mettere in moto la catena incontrollata di eventi che faranno esplodere una grande guerra, ma già estranei al mondo e non piú in grado di esercitarne il controllo.



Tutto questo l’avevo metabolizzato da tempo. Ma ora che quel pezzo di ottocento proiettato nel duemila si materializzava in uno spazio, ora che si incorporava in un territorio – la “zona rossa”, appunto, fisicamente riconoscibile, irta di simboli e di aggressività -, e che finiva per convivere, geograficamente contiguo, con quest’altro spazio ormai compiutamente proiettato (così almeno mi appariva) oltre il Novecento, aperto, informale e libero, lo spazio fuori dalle mura della città proibita, abitato da un’umanità ormai pienamente cosmopolitica, transnazionale, trasversale; ora che questo dislivello temporale assumeva pienamente forma spaziale riproducendo una città duale, spaccata tra passato e futuro, e permetteva di misurare tutta la distanza, e contabilizzarla sulle cifre agghiaccianti del malgoverno del mondo, di un pianeta lacerato da distanze economiche e sociali abissali, era impossibile sfuggire all’emozione. Non interiorizzare emotivamente quella fisicità dei simboli. Estremo esempio di “eterogenesi dei fini”, che finisce per rovesciare l’ultima

festa d'*ançien régime* fatta e concepita per produrre consenso in una pericolosa macchina simbolica di condensazione del dissenso.

Nonostante tutto, nel tardo pomeriggio lascerò la città con un senso indecifrabile (e purtroppo infondato) di serenità e di sicurezza: con l'impressione che delle due città in cui si era scomposta Genova, la seconda – quella aperta, cosmopolitica, futura – avesse già vinto per il solo fatto di essere, incomparabilmente piú dell'altra, dentro il proprio tempo. Mi sembrava, allora, che la scritta impressa sulle magliette del Genoa social forum – "Voi G8, noi 6.000.000.000" – fosse diventata, nella fisicità della città duale, una verità auto-evidente. Non immaginavo, allora, che quelle due temporalità incorporate in due spazialità separate, non sarebbero convissute a lungo l'una accanto all'altra, orizzontalmente contigue, e che presto sarebbero invece precipitate l'una sull'altra, in un urto distruttivo, capace di tutta la carica dirompente e sradicante di quel dislivello temporale.

Sono poi tornato a Genova una seconda volta, il sabato mattina, quando sembrava che tutto si fosse ormai consumato nel *dies irae* del venerdì: gli scontri e gli incendi, la morte in diretta, la guerra in casa.

Alle 11,30 sono di nuovo qui, su corso Italia, a Punta Vagno, esattamente come il martedí precedente, anche questa volta dopo un viaggio irreale, su un'autostrada incredibilmente deserta in un sabato di luglio avanzato, come può accadere solo per una catastrofe naturale, o per la proclamazione tacita del coprifuoco. E vi ritrovo esattamente la folla del martedí precedente, con lo stesso brusio sommesso, la stessa eterogeneità di lingue e di colori, la stessa comunicazione cortese, le persone che s'incontrano, sorridono, si abbracciano e si salutano. Nemmeno la morte sembra apparentemente aver lasciato il segno, solo una striscia di nastro nero su qualche bandiera, un'ombra luttuosa sui volti.

Un tratto nuovo, rispetto a quattro giorni prima, sono forse i simboli politici, gli striscioni e le bandiere delle organizzazioni “tradizionali”, della Fiom, dei pezzi di CGIL che al di fuori delle direttive nazionali [e contro i propri vertici] hanno aderito, dei partiti della sinistra radicale, ma discreti, non ostentati, mescolati in ordine casuale alle bandiere iridate della rete Lilliput, ai simboli dei Beati i costruttori di pace, delle Donne in nero, di Globalize Resistence, alle tute bianche e soprattutto alla folla sciolta che scende dai pullman contrassegnati solo dai nomi delle città di provenienza, come se oggi, su Corso Italia, quella composizione cosmopolitica del XXI secolo incontrasse e si fondesse con la tradizione politica novecentesca, cautamente, senza proclami, senza apparenti tensioni, in una sorta di tacita contaminazione.

Ci sono i curdi del PKK, piccoli, scuri, uomini, donne, bambini, organizzatissimi, i trotzkisti francesi, seri e giganteschi, i contadini della Confederation Paysanne di José Bové con una mucca vera, gli iraniani perseguitati dagli ayatollah, Attac nelle sue diverse componenti internazionali (italiana, francese, belga, tunisina…), dei siriani, molti inglesi e qualche americano, suddivisi in tutto il corteo, tanti baschi, molti gruppi ecclesiali, molte delegazioni guidate dal parroco, folti drappelli di frati col saio marrone e vistosi cordoni alla cintola che sembrano usciti dalla foresta di Sherwood. Arriva lo spezzone dei comunisti greci, durissimi, incazzosissimi, che scandiscono slogan a gola spiegata, passano davanti alla chiesa di Sant’Antonio a Boccadasse dove un gruppo di credenti di *Drop the Debt* venuti da Leeds sta pregando per la cancellazione del debito; sulla facciata campeggia un cartello in inglese: «*Please Silence. We are praying*», e d’improvviso, contro ogni mia attesa, si tacciono…

La violenza c’è, nell’aria. Ma è per ora una presenza quasi metafisica, astratta, priva d’un volto e di un corpo, evocata dalle voci sussurrate sul “blocco nero”: «Pare che il

blocco nero stia creando incidenti a Quarto», «Si dice che il blocco nero abbia colpito a Marassi», «Il blocco nero è a Piazzale Kennedy»… Brandelli di discorso, irreali come le notizie ripetute dalla radio sugli attentati dei Guerrieri del Cristo Re nel film di Buñuel, che non inquinano, per lo meno alla superficie, l'atmosfera serena in cui si muove il corteo. Solo gli elicotteri fermi nel cielo in vari punti della città, le danno un segno di realtà: si immagina che là sotto qualcosa succeda.

Nonostante tutto cammino tranquillo, con un senso irresponsabile di sicurezza: siamo tanti, non so dire quanti, cento, centocinquanta, duecentomila. Non potranno – mi dico – attaccare una massa cosí grande. Dovranno, volenti o nolenti, "rispettarla", se non altro perché rappresenta una parte troppo ampia di società. E continuo a camminare anche quando in fondo al corso, all'altezza della Fiera di Genova, incomincia ad alzarsi, azzurrina, la nuvola dei lacrimogeni. Viste da lontano le scie di fumo danno l'immagine di un gioco innocuo, comunque praticato fuori dal raggio del percorso del corteo, in una sorta di altro spazio rispetto a quello di questa folla quieta e disarmata, ostentatamente priva di organizzazione e di apparati. Questa volta – mi ripeto – non potranno lasciare che il "blocco nero" infetti con la logica della guerra questo "mondo" che sta marciando tranquillo.

Invece, alle tre e mezzo scoppia l'inferno.

Quando verso le quattro sono finalmente approdato dalle parti di via Trento, dopo aver passato sulla stretta salita Podgora uno dei peggiori quarto d'ora della mia vita, schiacciati come sardine tra una folla in fuga, bersagliati dal basso e dall'alto dai lacrimogeni, un uomo che non conosco ma che era fuggito con me per la stessa via, piú o meno della mia stessa età, anche lui sfatto, il volto contratto dal fumo e dalla fatica, mi ha

chiesto a bruciapelo: «Qui saremmo oltre il Novecento?». Io istintivamente gli ho risposto che eravamo ben oltre. Poi, dieci minuti dopo, guardando quello che succedeva in basso, me ne sono pentito, e ho pensato che fossimo ripiombati dentro il peggiore Novecento, in qualcuno dei suoi punti piú oscuri, e ho continuato a pensarlo la notte, davanti alle immagini del blitz nella scuola Diaz. E dopo ancora, riflettendo piú a fondo, a freddo, mi sono pentito del mio pentimento.

Non che la cosa abbia una grande importanza, ma in due giorni, avrò cambiato opinione quattro o cinque volte. Perché in effetti la tentazione di trovare, per quanto è accaduto a Genova, riferimenti e analogie con la nostra memoria storica novecentesca, di fare di quelle strade invase dal fumo dei lacrimogeni e degli incendi, una sorta di repertorio di immagini del secolo che abbiamo alle spalle rappresentate ora in un unico luogo e in un unico tempo, è forte. Belfast con i suoi blindati nelle strade e il fuoco tra le case, Praga invasa e orgogliosa, la striscia di Gaza, Santiago del Cile… Soprattutto Santiago. Ho ancora negli occhi l'immagine di corso Italia visto dall'alto, a metà del pomeriggio di sabato, dopo le prime cariche contro i duecentomila: gruppi di donne, di anziani, di uomini pacifici che camminano lentamente, le mani alzate sopra la testa in mezzo alla carreggiata, sgomenti, feriti, impauriti, mentre agli angoli delle strade i grupponi di poliziotti armati chiudono loro la via di fuga, minacciosi, cupi nelle loro tenute da lanzichenecchi futuristi; o le file di prigionieri allineati con la faccia al muro, pesti, sanguinanti, minacciati e derisi. Non era una scena "europea". Sembrava America latina anni settanta, Cile, Argentina. O l'Indonesia di *Un anno vissuto pericolosamente*. Non Europa, si sarebbe tentati di dire, non XXI secolo. Cosí come è forte la tentazione di rifugiarsi, per ragionare, nei nostri riferimenti storici consolidati: le SA per i Blacks, Tambroni per il Governo, il Sessantotto per i giovani del corteo, e via rivisitando. Ma sarebbe, me ne rendo conto, un errore di prospettiva ottica. Una sorta di *trompe l'oeil*, perché in realtà quello che è accaduto a Genova appartiene ormai interamente alla ipermodernità che ha rotto con tutte le tradizioni novecentesche. Forse di piú: che sta superando le dimensioni fondamentali dell'"essere sociale" e del "politico" cosí come le abbiamo conosciute fino a ieri.

Intanto lo spazio. Lo spazio in cui ci siamo mossi a Genova – lo spazio del G8 – non era lo spazio urbano “normale” della città moderna (del XIX e XX secolo), ancora materialmente connaturato con la propria identità di “luogo”. Era uno spazio simbolico densissimo, prodotto con l’impiego di una potenza tecnica altissima (la potenza, appunto, concentrata dei massimi poteri globali) in cui si condensavano e si rappresentavano, in un’unità di spazio e di tempo del tutto artificiale, su un unico palcoscenico mediatico, tutti gli aspetti, le contraddizioni, i soggetti, i vizi e le virtú della globalizzazione (del pianeta unificato in un unico spazio globale). Era uno spazio insieme *falso* (o meglio virtuale, costruito con le tecnologie del potere, in qualche misura astratto) e *verissimo* perché metteva in scena tutti gli aspetti, nessuno escluso, del mondo cosí come si è costruito nell’ultimo ventennio: l’ansia estrema dei residui di sovranità nazionale (qui raccolti tutti insieme nel loro miserabile consesso) di *controllare i flussi*, di rimanere nonostante tutto i “guardiani dei cancelli”, ben espressa dalla sigillazione della “zona rossa”, dalla delimitazione fisica di uno spazio sacro in cui rappresentare il proprio delirio di onnipotenza ormai fuori luogo; la sofferenza dei territori, la decomposizione della vita civile raggrumatasi nel rancore estremo, nella rottura di ogni ordine del discorso e nel suo rifluire nella istantaneità del gesto distruttivo, e materializzatasi nell’oscura, inquietante, indecifrabile presenza del “blocco nero”, incombente come un miasma scaturito da non si sa quale palude; e poi quell’incredibile presenza multicolore di quello che solo per povertà lessicale continuiamo a chiamare “movimento”: il caleidoscopio delle mille identità, transnazionali, multilinguistiche, multiattive, che esprimono il versante virtuoso della globalizzazione, il principio rigenerativo che opera al suo interno.

[…] Lí, come ha detto acutamente Cacciari, su quel grande set multimediale ricavato con i materiali di scena della topografia urbana, nell’area riservata agli “addetti ai lavori”,

doveva esser messa in scena ad ogni costo, senza intralci né turbamenti, la periodica puntata di una *Beautiful* globale: tutto il resto – come l'intendenza napoleonica – doveva seguire, essere plasmato in funzione di quella rappresentazione a colpi di maglio o di manganello. Forse è questa, appunto, la "dittatura dei mercati" di cui parla il discorso antiliberista: questo trasferire il principio di responsabilità politica dal dentro al fuori, questo non avere piú i governi una propria popolazione di riferimento a cui rispondere (un proprio "popolo", appunto) ma utilizzare il proprio monopolio della forza al servizio di impegni, interessi, "domande" globali (provenienti cioè da un esterno astratto), rimovendo in ogni modo qualunque ostacolo rischi di frapporsi. Concentrando di volta in volta tutte le proprie energie nella soluzione dei problemi che l'ambiente globale pone loro, senza troppi complimenti nei confronti del proprio territorio di riferimento, come se anche in questo caso la logica di flusso che presiede alle grandi dinamiche globali (e che regola l'agenda politica degli pseudo-sovrani del mondo che del G8 sono appunto gli unici abitanti) dovesse prevalere quasi senza residui sulla logica di luogo nella quale si era incardinato il vecchio principio della legittimazione e dell'obbligazione politica. E nel quale manteneva un ruolo centrale, senza dubbio, la mediazione.

[…] Certo è che, alla luce di queste considerazioni, anche l'apparentemente inspiegabile decisione di caricare i duecentomila, assumerebbe un suo sia pur perverso senso. Perché lí noi non eravamo piú "popolazione". Non eravamo un pezzo di una comunità nazionale con cui convivere. Eravamo un problema, Berlusconi direbbe un "inconveniente", da rimuovere con i mezzi che l'impresa ha a propria disposizione. Materiale da evacuare. Residui solidi. Cose. Su corso Italia non si giocava un conflitto politico tradizionale, operava una logica di impresa nel tentativo di rimuovere nel modo piú rapido un ostacolo alla produzione cinematografica che sul set di palazzo ducale svolgeva il proprio lavoro. In questo senso non eravamo caduti nella replica coatta di un passato periferico, cileno o indonesiano, non vivevamo i colpi di coda della peggiore modernità novecentesca, ma abitavamo già, in modo inconsapevole e stupito, un'ipermodernità esplosa.



Mi rendo conto perfettamente che questa, tutta schiacciata sulla cesura col passato e sulla modernizzazione estrema, non è l'unica lettura possibile degli eventi, e forse nemmeno la più condivisa. Che ne è possibile per lo meno un'altra, esattamente opposta a questa, tutta incentrata al contrario sui "residui", per così dire: sulla carica distruttiva degli *anacronismi* che hanno operato nei due giorni cruciali del vertice e del contro-vertice. Un racconto che ci dice come in realtà Genova non sia stata devastata da un turbine d'innovazione proveniente dall'esterno, ma da un grumo identitario tutto interno alla sua storia: da quella parte di identità novecentesche – a destra, soprattutto – che sono transitate intatte, oltre se stesse, nel nuovo secolo, rifiutandosi in qualche modo di sciogliersi e diluirsi nell'inedito contesto post-moderno […] Una sorta di vendetta tardiva della nostalgia offesa, di una memoria nazionale *pourrie*, marcita, che nella sua resistenza ad arrendersi alla deriva transnazionale o postnazionale dell'ultima metamorfosi della sovranità ha finito per travolgerne e stravolgerne il fatuo rito mediatico. Per sfigurare la *soap* del *politically correct*, ma anche la beata "innocenza" del movimento, con la

bestemmia di strada e il turpiloquio di caserma.

In fondo questo è stato il *leit motiv* dei racconti delle settimane successive ai “fatti di Genova”: l’emergere, per molti versi inaspettato, sul fronte dell’azione di polizia, di comportamenti, mentalità, linguaggi appartenenti alla peggiore tradizione italiana; *topoi* di stampo esplicitamente fascistoide, espressioni linguistiche di un odio che sembra andare al di là della “funzione” – dei codici formalizzati del mestiere – per rivelare una sorta di rozza “passione ideologica”, sopita – si direbbe “covata” – dentro la scorza spessa degli apparati, mascherata dall’involucro delle istituzioni, ma in attesa della prima occasione in cui esplodere alla superficie. Di corpi sui quali, appunto, materializzarsi.

Il racconto del giovane svizzero (Maurice Ranieri) che stupito prima che scandalizzato denuncia ai propri asettici giornali come nel chiuso dei cellulari della polizia italiana gli uomini in divisa costringessero ragazzini non ancora maggiorenni a gridare “Viva il Duce” – ma sono tante le testimonianze di giovani “internazionali” che lo confermano con spaventosa regolarità – , rivela più di ogni altra immagine quanto e con quanta forza, in quei giorni, in quel triangolo di terra stretto tra le colline e il mare, abbia operato la “contemporaneità del non contemporaneo”. Con quanta forza il passato sia esploso in faccia al presente, sfregiandolo. Così come lo rivelano quelle espressioni – “comunista di merda” per gli uomini, “puttana pacifista”, “troia comunista” per le donne -, che costellano come un ritornello infinitamente ripetuto i racconti dei tanti arrestati sull’operato dei loro carcerieri; o le oscene strofe di omaggio a Pinochet e di esplicito contenuto antisemita [“un due tre, viva Pinochet, quattro cinque sei, a morte gli ebrei, sette otto nove, il negretto non commuove”] che accompagnavano le percosse ai fermati, riferite con una sistematicità, una coralità che non possono passare inosservate.

[…] L’Italia è paese abituato a metabolizzare l’innovazione sociale in forma reazionaria. Nel corso del Novecento ce ne ha offerto esempi tragici e talora grotteschi. Non stupisce dunque che il “partito unico degli affari”, qui, abbia finito per intrecciare il proprio destino con il “partito estremo della nostalgia”, finendo per alimentare la propria fredda pratica d’impresa con la passione calda – e muscolare – dei tardivi reduci della “guerra civile”. Né è senza significato che nello scenario multimediale genovese il software Mediaset – messo a disposizione all’interno della rarefatta “zona rossa” perché la *soap opera* del governo mondiale potesse andare in onda -, sia stato implementato con l’harware post-fascista, quando si è trattato di mettere le mani in quella sorta di “stato di natura” in cui era caduta la restante parte della città. La gestione patinata delle immagini agli uni, il “lavoro sporco” sui corpi agli altri**»**